

Jean-Luc Nancy, *Maurice Blanchot. Passion politique*, Paris, Galilée, 2011, 80 pp.

Philippe Lacoue-Labarthe, *Agonie terminée, agonie interminable. Sur Maurice Blanchot*, Paris, Galilée, 2011, 176 pp.

di Marco Della Greca

Questi due testi, recentemente pubblicati presso le edizioni Galilée, presentano numerosi punti di contatto, evidenti sin dai titoli e dai nomi dei rispettivi autori in copertina. A lungo Jean-Luc Nancy e Philippe Lacoue-Labarthe hanno unito i loro nomi in un sodalizio di riflessione e scrittura tra i più interessanti e fruttuosi della cultura francese degli ultimi decenni, inaugurato nel 1978 dal seminale *L'absolu littéraire*. E questo conduce al secondo motivo di contatto: Maurice Blanchot. L'originale lettura del romanticismo contenuta in *L'absolu littéraire* è infatti, secondo la confessione esplicita degli stessi autori, stata resa possibile proprio da Blanchot, dal modo in cui l'autore di *L'entretien infini* ha trasformato un'epoca letteraria nella manifestazione stessa della Letteratura e, in maniera ancora più ampia, in una chiave di lettura globale della contemporaneità, *l'époque du Sujet*, da cui non saremmo mai usciti.

I due testi recentemente pubblicati sono ancora nel nome e sotto il segno di Maurice Blanchot; e non si tratta di un ritorno alle origini, per la semplice ragione che il percorso comune intrapreso da Nancy e Lacoue-Labarthe, così come le

loro riflessioni autonome, non hanno mai realmente perso di vista la costellazione rappresentata dalle tematiche della scrittura blanchotiana e dalle modalità stesse attraverso cui essa ha saputo coniugare letteratura, riflessione teoretica, esistenza – azione/passione – politica.

Quest'ultimo polo, in particolare, è al centro del testo di Jean-Luc Nancy, *Maurice Blanchot. Passion politique*: pubblicazione la cui articolazione interna basta da sola a testimoniare della complessità del tema in essa affrontato. Il libro si apre con una *Présentation* di Nancy a una *lettre-récit* di Maurice Blanchot; si tratta di una lettera del 1984, indirizzata a Roger Laporte, fondamentale documento autobiografico di una fase della sua avventura intellettuale molto dibattuta e controversa: la militanza, durante gli anni Trenta, per la *Jeune Droite non-conformiste*. La lettera di Blanchot a Laporte è poi seguita da una lettera di Dyonis Mascolo a Lacoue-Labarthe, anch'essa del 1984: le divergenze di opinioni che emergono a proposito dell'interpretazione politica della militanza giovanile di Blanchot rappresentano un altro importante tassello documentario a testimonianza della complessità del dibattito allora in corso. I primi anni Ottanta sono infatti l'epoca in cui le polemiche sul presunto "fascisme" e sull'"antisémitisme" del giovane Blanchot sono più infuocate, a causa di una serie di pubblicazioni ravvicinate sull'argomento, non sempre caratterizzate da serenità ermeneutica né tantomeno da raffinatezza argomentativa.

Nancy, unico testimone diretto vivente delle circostanze che hanno visto la genesi della *lettre-récit* blanchotiana, affronta nella sua *Présentation* il compito di una ricostruzione storica. Blanchot scrive a Laporte la lettera del 22 dicembre 1984 in vista di una sua pubblicazione per un numero speciale a lui dedicato dei «Cahiers de l'Herne», curato proprio da Nancy e Lacoue-Labarthe. Come già

detto, si tratta di un documento di eccezionale valore: è la prima volta che Blanchot, in maniera diretta, diffusa e circostanziata, ritorna sui luoghi della sua militanza politica giovanile. La decisione d'interrompere il silenzio su un tema e un'epoca della sua vita che per anni aveva evitato di rendere oggetto della sua scrittura (per ragioni legate non a opportunismo personale quanto, al contrario, a un modo rigorosamente antipersonalistico di concepire l'attività intellettuale) si dimostrerà però vana. Il progetto del numero speciale dei «Cahiers de L'Herne» fallirà – a causa di una serie disomogenea di *défaillances*, dinieghi non motivati, imbarazzi mal giustificati, dichiarazioni d'insufficienza, di cui Nancy qui abbozza un rapido racconto (p. 9) – e la *lettre-récit* dovrà aspettare ben ventisette anni prima di diventare pubblica.

Nel frattempo, il dibattito sull'interpretazione della vicenda umana e politica del giovane Blanchot non si è interrotto, guadagnando talvolta in profondità ma non perdendo del tutto la virulenza che lo ha spesso contraddistinto. D'altronde, né il testo della *lettre-récit* blanchotiana né la misurata e autorevole *Présentation* di Nancy basteranno a disinnescare le polemiche degli ultimi decenni. Sussiste in ogni caso il valore intrinseco della pubblicazione, che è quello di colmare alcune lacune di un capitolo ancora parzialmente oscuro della biografia blanchotiana, aggiungendo particolari inediti, confermando dati acquisiti e smentendone altri. Ma forse il suo pregio maggiore sta nel restituire al personaggio-Blanchot quello che, rubando a Barthes una celebre categoria, potremmo chiamare un *effet de réel*. L'affermarsi (postumo) di un'istanza autobiografica, così come l'insorgere di ragioni personali rivendicate da Blanchot in maniera decisa e passionale – *j'ai toujours eu une certaine passion politique* (p. 62) – possono cioè contribuire a smontare quel mito dello scrit-

tore disincarnato che una certa cultura negli ultimi decenni ha caricato sulle spalle di Blanchot, costringendolo all'ingrato compito d'incarnare, come scrisse Foucault nel 1966, in *La pensée du dehors*, la presenza dell'assenza del soggetto, l'emblema reale di un linguaggio senza più *Je*.

Per ragioni intrinsecamente legate al suo contenuto, *Maurice Blanchot. Passion politique* è dunque l'occasione per una riflessione sulle modalità di vivere il rapporto con il proprio passato, l'incumbere dell'onere della testimonianza, l'intrecciarsi della dimensione autobiografica con quella del "postumo". Sono gli stessi poli attorno a cui ruota *Agonie terminée, agonie interminable*: opera al cui progetto Lacoue-Labarthe lavorava da anni e in cui sono raccolti i testi che egli aveva dedicato a quella che egli definisce *l'écriture posthume* di Blanchot, ossia la dimensione radicalmente posteriore, ulteriore, che caratterizza l'essenza della letteratura: «Puisqu'il faut donc, on le voit bien, que le "sujet" soit d'une certaine façon *déjà mort* pour qu'il puisse commencer de se dire et de s'écrire *comme un autre*: pour qu'il accepte de "se" convoquer ou de "se" contester, convoquant ou contestant par là même la mort (ou le mort) en lui, produisant ensemble les témoins des deux parties» (p. 105).

Due testi, in particolare, hanno "ossessionato" le letture blanchotiane di Lacoue-Labarthe: *Une scène primitive?*, enigmatico frammento in prosa autobiografica presente in *L'Écriture du désastre*, e *L'instant de ma mort*, racconto pubblicato nel 1994 di un episodio occorso a Blanchot il 20 luglio di mezzo secolo prima: l'attesa, di fronte a un plotone di esecuzione dell'esercito tedesco, di una morte per fucilazione a cui è miracolosamente scampato. Una scena iniziale e una scena esiziale: l'*agonie terminée* dell'infanzia, che Blanchot in *L'Écriture du désastre* interpreta rileggendo le catego-

rie psicanalitiche di Serge Leclair e Donald Winnicott; l'*agonie interminable* della morte, di una condanna a morte non consumata, di un'esecuzione mai avvenuta e perciò mai del tutto sospesa. Entro i limiti temporali impossibili di questi due eventi si consuma per Lacoue-Labarthe il *miracolo segreto* della scrittura, segnata dall'attesa di una morte già avvenuta e per sempre posticipata; come nel racconto di Borges in cui allo scrittore, di fronte ai fucili del plotone di esecuzione, è concesso che il tempo si arrestiti perché egli realizzi la sua opera, che resterà ciononostante definitivamente incompiuta.

L'attesa dell'esecuzione, il miracoloso *arrêt de mort*, la sensazione di leggerezza estatica che accompagna l'esperienza impossibile della fine: siamo qui di fronte a un incrocio di *cliché* letterari? In *Agonie terminée, agonie interminable* vengono richiamati alla memoria alcuni antecedenti: oltre al racconto di Borges e, ovviamente, a Dostoevskij, Lacoue-Labarthe ci ricorda (p. 80) che anche Malraux è passato indenne di fronte a un plotone di esecuzione, a due soli giorni di distanza da Blanchot, il 22 luglio del 1944. E lo stesso sentimento di *légèreté* testimoniato da Blanchot di fronte all'istante della morte lo si ritrova in Montaigne e Rousseau, ma anche in Bataille e Artaud, nel Nietzsche di *Ecce homo*, in Poe, Baudelaire e Mallarmé. L'autobiografismo blanchotiano è dunque solo un esercizio letterario? Siamo forse nel regno della pura intertestualità? Lacoue-Labarthe intende piuttosto mostrare come i testi di Blanchot s'innestino nella memoria vivente della letteratura, che mette in scena ripetutamente le esperienze, o piuttosto, l'unica fondamentale esperienza-limite che l'esistenza letteraria riserva allo scrittore, facendo della sua opera la traccia scritta del proprio limite: *autothanatographie*. Si potrebbe dunque affermare che, nell'opera blanchotiana, l'atto della "citazione" –

o, come preferisce chiamarla Lacoue-Labarthe, l'atto della *déclaration*, di *déclarer la citation* – è piuttosto un tentativo di uscire fuori dalla citazione, di denunciare l'abuso, di scardinare i confini del testo per mostrare la coincidenza tra scrittura ed esistenza. Secondo il celebre precetto di Thomas Mann, è la vita stessa a essere citazione, "vita nel mito", come ricorda Lacoue-Labarthe nel dibattito che segue la presentazione di uno dei testi qui raccolti, *Fidélités*, al convegno di Cerisy-la-Salle del 1997 (pp. 44-45). Ma è proprio su questo punto che si consuma un certo distacco tra Blanchot e il suo interprete: la dialettica di mito e demitizzazione, citazione e sua decostruzione, rappresenta per Lacoue-Labarthe un punto delicato e contestabile. L'idea blanchotiana di "mito dell'assenza di mito" viene considerata una concezione problematica in quanto nel tentativo di "rifunzionalizzare" il mito rischia di perpetuarlo, invece di interromperlo.

Ulteriore motivo d'interesse di questa pubblicazione è proprio il fatto che essa registra e documenta in maniera diffusa, nella *Présentation* a cura di Aristide Bianchi e Leonid Kharlamov, i termini e le posizioni di un dibattito – perlopiù orale, di cui dunque non restano tracce edite – che coinvolge per diversi anni Blanchot, Lacoue-Labarthe, Nancy e anche Jacques Derrida, sui termini in cui coniugare una definitiva *démythification* del mito.

marcodellagrec@yaho.it